

Zeitschrift: Divus Thomas
Band: 8 (1921)
Heft: 3-4

Artikel: S. Tommaso e Dante
Autor: Cordovani, Mariano
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-762865>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

cum praesertim magnaminitate esset conspiciendus. Quare amore studioque virtutis, quibus doctrina D. Thomae erat imbutus, magistrum imitatus eiusdem imaginem praebuit.

Ad quintum dicendum, quod ad rationem imaginis non requiritur aequalitas cum re, cuius est imago, sed sufficit similitudo substantiae expressa.

Ad sextum patet responsio ex dictis et similiter ad septimum.

Ernestus Commer

S. TOMMASO E DANTE¹

I

Il Ministro che regge le sorti della Pubblica Istruzione in Italia, in questo anno sei volte centenario dalla morte di Dante ha tentato di squalificare il concetto che noi avevamo dell'Alighieri come di un grandissimo poeta non per forza di fantasia, ma soprattutto per forza d'ingegno e di dottrina filosofica et teologica.

Movendo dal presupposto che „la vera poesia sorge sulle passioni e non sulle riflessioni²“, che „l'arte non ritrae cose ma sentimenti³“, egli ha concluso che la poesia di Dante „nasce tutta da vigore di fantasia; e sebbene si soglia lodare di grande dottrina in divinità, questa dottrina,

¹ Felice Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel secolo XIII*. Nel vol. „Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante“, Conferenze Dantesche tenute nel 1900 a cura del comitato milanese della Società Dantesca Italiana, Hoepli. Milano, 1901.

F. Ozanam, *Rapports de la philosophie de Dante avec les écoles du moyen âge*. S. Bonaventure et S. Thomas d'Aquin. Cap. 3° del vol. *Dante et la philosophie Catholique au treizième siècle*. Paris, Lecoffre.

Nardi, *Intorno al Tomismo di Dante e alla questione di Sigieri* in „Giornale Dantesco“, 1914, vol. 22, quad. V.

Mercier, *Dante e S. Tommaso V*. „Il VI Centenario Dantesco“ 1920, p. 27.

Grandis, *Sigieri di Brabante*, cf. „Il VI Centenario Dantesco“, an. 1919, p. 21, 34, 61.

Moretti, *La Filosofia di Dante studiata con Dante*. Ivi, anno 1919, p. 110.

G. Manacorda, *Da S. Tommaso a Dante. Congetture e riscontri*. Bergamo Ist. It. d'Arti grafiche, 1901.

V. Marchese O. P., *S. Tommaso e Dante Alighieri*, Cap. III del vol. „Delle benemeritenze di S. Tommaso d'Aquino verso le arti belle“. Genova, Tip. della Gioventù, 1874.

² Croce, *La poesia di Dante*, p. 179. Bari, Laterza 1921.

³ L. c. p. 31.

questa scienza filosofica e teologica, piuttosto che vantaggio, gli apportò nocumento¹. Quindi consiglia di non curare le allegorie, perchè „nella poesia e nella storia della poesia le spiegazioni delle allegorie sono affatto inutili e, in quanto inutili, dannose²“; consiglia di dimenticare quello che Beatrice allegoricamente è³ ed invita a „leggere Dante proprio come tutti i lettori ingenui lo leggono e hanno ragione di leggerlo, poco badando all' altro mondo, pochissimo alle partizioni morali, niente affatto alle allegorie, e molto godendo delle rappresentazioni poetiche, in cui tutta la sua multiforme passione si condensa, si purifica e si esprime⁴“. E riducendo la nostra ammirazione alla poesia, separata dalla dottrina, non si viene a scapitare molto, perchè fu fraintesa la particolare importanza di Dante filosofo e politico.

In verità, anche dove pare che si possa più fondatamente parlare di originalità del pensiero dantesco, per chi esamini spregiudicatamente, l'originalità man mano si attenua, o si dimostra di natura non propriamente scientifica⁵. „Nella metafisica ed etica in genere, solo con molta buona volontà si può ritrovare qualche particolare che non derivi dai libri da lui studiati. Perciò, anche presso i più attenti e scrupolosi indagatori, le ricerche sul pensiero e le dottrine di Dante di necessità si aggirano in minuzie, cui si attribuisce diverso e maggiore valore che loro non spetti⁶“. Il Ministro, uomo d'ingegno e di cultura sente quanto gravi siano le sue affermazioni, e come non tutti vorranno accettarle così semplicemente perchè egli le ha dette; e previene l'accusa avanzando la sua difesa con queste parole: „Si dirà, e si è detto, che a questo modo Dante viene diminuito; ed è vero il contrario, che viene accresciuto: accresciuta cioè e potenziata la contemplazione di lui, sommo poeta. Si dirà e si è detto, che a questo modo Dante viene profanato, togliendoglisi il pensiero religioso; e neanche è vero, perchè gli si tolgono o meglio si prescinde solo da quei pensieri, religiosi o politici o altri che siano, da lui non tradotti nella sua poesia, nella quale, d'altra parte, pur vive tanta e seria e sincera religiosità, anche dove non sembra direttamente espressa: vive in tutte le più varie

¹ L. c. p. 174. ² L. c. p. 20. ³ L. c. p. 131. ⁴ L. c. p. 70.
⁵ L. c. p. 14. ⁶ L. c. p. 15.

figurazioni, perchè viveva nell'animo di Dante, se anche conciliata o equilibrata con altri sentimenti¹."

Che dobbiamo pensare noi cattolici di questo rifacimento dantesco per inquadrare il poeta e il suo poema nell'estetica crociana, nella „scienza della fantasia“, o „scienza dell'intuizione?“

Riconosciamo che „senza passione non nasce poesia ed arte²“; possiamo consentire e riconoscere come nella „Commedia non c'è sentimentalismo di sorta ma la gioia e il dolore e il coraggio di vivere infrenato dal timore morale, sorretto e animato dall'alta speranza³“; ma se è vero, come il Croce afferma, che nell'epopea dantesca „in cambio dell'ascesi vi si trova la ferma fede rafforzata da pensiero e dottrina; in cambio dell'ardore guerresco, l'ardore civile⁴“; se „trascendenza e immanenza si affermarono entrambi in lui con sommo vigore“; se egli fu „costantemente occupato nel pensiero della vita eterna e intanto studioso delle dottrine chiesastiche, concepite come la ferma verità su cui fermamente posava“; se egli „scrutava i più astrusi dommi e osservava curioso e amoroso ogni aspetto della natura e ogni moto dell'animo“; se egli fu „teologo e insieme vario e sensibilissimo poeta⁵“, come possiamo logicamente trascurare il pensiero scientifico di Dante e fermarci esclusivamente al poeta che se per comprendere il poeta „è necessario farsi un'anima dantesca e conoscere quello che sia la poesia nella sua eterna natura⁶“, come possiamo rinunciare a „mirar la dottrina che si asconde sotto il velame „anche“ degli versi strani?“ Nei primi canti del paradiso noi sentiamo un forte ammonimento che il poeta da ai suoi lettori e commentatori, invitandoli a tornare indietro piuttosto che mettersi in pelago con „picciola barca“ con la certezza di rimanere smarriti; mentre quelli che per tempo drizzarono il collo al pane degli angeli, cioè alla scienza sacra, possono mettere su „l'alto sale“, il loro naviglio e salire i cieli per forza d'ingegno.

La poesia di Dante non è soltanto espressione di passione o d'immaginazione, ma volo di pensiero e onda di amore, poesia di scienza e di fede che ha solo degno riscontro nella Bibbia, è davvero „quella voce meravigliata,

¹ L. c. p. 70. ² L. c. p. 29. ³ L. c. p. 168. ⁴ L. c. p. 167.

⁵ L. c. p. 50. ⁶ L. c. p. 200.

commossa che tramanda l'anima umana", non già „nella perpetuamente ricorrente creazione del mondo“, che noi non possiamo creare nulla, ma nella vampa di una libertà combattente per assorgere alla somiglianza di Dio nella santità. Comprende che questa poesia non rientri nelle categorie del moderno idealismo, ma Dante non si è contentato di essere un costruttore di versi e di poesie, piuttosto aspirando a un rinnovamento di anime, facendo della poesia una forza di civiltà.

Non si è fatto un animo dantesco il Ministro che ha voluto interpretare Dante in modo corrispondente al proprio sistema, ma alieno dello spirito e della parola del poema, in contrasto con la migliore tradizione italiana di pensiero e di fede che non può rassegnarsi a trattare il poeta come un „bravo ragazzo“ e Beatrice come „una sorella maggiore che ha compiuto il corso degli studi e ottenuto il diploma e il premio, e fa scuola al minor fratello, il quale è ancora assai indietro ed erra in incertezze ed è irritato e tormentato da dubbi, da pregiudizi e da falsi concetti, e talvolta le dice grosse¹“. Questo è un rifacimento arbitrario che non trova giustificazione nella storia ed in nessuna teoria ragionevole: ciò che è caduco in Dante è la vecchia astrologia, la mitologia, certi dettagli di fisica naturale ormai sorpassata, ma è vivo e forte il pensiero filosofico et teologico che forma il contenuto della più grande poesia del mondo, vivo e possente lo svincolamento da ogni nequizia che incatena l'anima per la conquista di Dio, centro di ogni ubi e di ogni quando, al quale anela e sospira il cuore umano attraverso i regni della morte e della vita. Possiamo adunque cercare le affinità del pensiero dantesco con quello dei grandi suoi coetanei e predecessori, senza che l'indagine sia diminuita di valore e di interesse, e soprattutto possiamo domandarci quali siano le relazioni che passano fra l'opera di Dante e quella di S. Tommaso d'Aquino.

II

La ricerca delle fonti del pensiero dantesco è piena di oscurità e d'incertezza. Ma l'amore di una teoria o di un personaggio sembra che troppo spesso legghi il pensiero dei critici e degli studiosi, i quali pervasi da una vera smania di scoprire qualcosa di nuovo e di originale, avventano ipo-

¹ L. c. p. 135.

tesi, lanciano costruzioni personali, proclamando di aver trovato le sorgenti della *Commedia Divina*. Si vorrebbe ad ogni costo trovare l'autore dal quale Dante dovrebbe aver preso il contenuto e l'Arte sovrana del suo poema, e questo autore dovrebbe coincidere non coi nomi già conosciuti e nella misura ridotta dalle esigenze della storia, ma proprio a perfezione con il personaggio preferito degli indagatori e quasi in una corrispondenza matematica, confinante col plagio. Pur dichiarando tutti l'originalità di Dante, si vuol dimostrato come e da chi Dante abbia copiato: pretesa che non si concilia con l'idolatria dei Dantisti, nè con la grandezza di Dante.

Intanto sentiamo il Croce che non trova nulla di originale e d'importante sul pensiero filosofico e scolastico di Dante, quindi inutile la ricerca delle fonti della Dottrina sua, forse perchè Dante gli apparve troppo „ligio alla parola rivelata e agli insegnamenti della Chiesa, rispettoso dei limiti dell'umano conoscere, ossequente alla modestia ed umiltà cristiana¹“.

Il Nardi, invece, trova in Dante „lo sforzo della riflessione personale, la creazione. Il suo sistema, come il campanile di Giotto, è monumento di marmo multicolore. Egli chiude un'epoca di cui ha vissuto tutte le lotte; ma in lui si scorgono già i germi che romperanno più tardi la scorza delle vecchie concezioni, e si sente qualcosa che accenna da vicino il sorgere di una nuova epoca nella storia dello spirito umano, la quale epoca comincia col misticismo tedesco²“.

„I filosofi della reazione neoplatonica agostiniana, che seguì dopo il 1277, al trionfo e alla condanna del peripatetismo, si rituffarono nella corrente del pensiero tradizionale cristiano e, contro l'esistenza della doppia verità, proclamarono logicamente l'impotenza della ragione e della filosofia. A questo periodo appartiene Dante. Il suo misticismo, e quel bisogno continuo di fede per salvarsi dal dubbio, è dovuto appunto ad un nuovo sforzo per liberarsi dalla teoria della doppia verità, e cioè all'aver constatato, al par di Sigieri, l'opposizione tra il pensiero greco, ed il pensiero cristiano³“.

Il pensiero di una derivazione islamitica della *Divina Commedia*, parve ingigantirsi all'apparire di una forte mono-

¹ Croce, l. c. p. 98.

² Riv. di Filos. neo-scolastica, 1912, p. 238.

³ Riv. di Filos. neo-scolastica, 1912, p. 236.

grafia dall'arabista spagnuolo Miguel Asin sulla „E catologia Musulmana nella Divina Commedia.“ A prima vista la dimostrazione parve così logica e documentata che si pensò fossero ormai note le fonti vere e proprie dell'epopea Dantesca, e trovate più lontano che non si potesse comunemente sospettare. Ma dopo il primo momento di sorpresa e di meraviglie, esaminato coscienziosamente il lavoro dell'Asin, i dotti fecero criticamente giustizia delle conclusioni violentemente dedotte e indotte da molta coltura islamitica che non provava la genesi della Commedia, ma solo l'abilità dell'ingegno dell'Asin¹.

Ritornando dall'Oriente a casa nostra fu cercata la sorgente del poema tra le opere di S. Pietro Damiano. Che Dante conoscesse le opere del monaco di Fonte Avellana e che da lui prendesse molte delle invettive pungenti contro il disordine del clero, si sapeva²; ma chi aveva mai sospettato che „l'opuscolo XXXII di S. Pietro Damiano fosse fonte diretta della Divina Commedia?“ Il professore Amaducci si innamorò di questa idea e si convinse di questa presunta derivazione che ancora sostiene con ardore lodevole e con nessuna convinzione dei critici³.

Altri studiosi cercarono di avvicinare il contenuto della struttura della commedia con le opere del Dott. Serafico, S. Bonaventura di Bagnorea. Il Prof. Zallonghi⁴, con bella cultura e bello stile, dopo il Ronzoni e il Dibisogno, riconoscendo che „molti dei robusti elementi della Summa Theologica e della Summa contra Gentiles furono utilizzati con larghezza“ da Dante, asserisce che il „suo cristianesimo è indubbiamente di derivazione Francescana e che si riattacca direttamente al misticismo Francescano⁵“. L'opera del filo-

¹ Cf. g. Gabrieli, *Intorno alle fonti Orientali della Divina Commedia*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana 1919. Citando questo lavoro dell'illustre prof. mi fo un dovere di rendere omaggio di ammirazione a questo insigne studioso, il cui valore è solo uguagliato dalla sua modestia e dalla indifferenza di noi italiani per le nostre glorie migliori.

² Ernesto Anzalone, *Dante e Pier Damiano* — saggio, — Acireale, tip. Orario della Ferrovia, 1903.

³ L'opuscolo XXXII di S. Pier Damiano fonte diretta della „Divina Commedia?“ Il giornale dantesco, 1911, p. 23, 42.

⁴ Zallonghi, S. Bonaventura e Dante nel „VI centenario Dantesco“ (1918) p. 91, (1919) p. 10, 98.

⁵ L. c. p. 98, 20.

sofo d'Aquino, sistemazione completa del pensiero cattolico che si ammassa tra le linee della sintesi grandiosa di lui come in una ferrea armatura geometricamente costrutta, ha una rigidezza che rispondeva alla natura d'acciaio di Dante, avida di costringere in forti motivi dottrinali l'onda impetuosa d'una poesia moralizzatrice. Ma le tendenze e le abitudini mistiche lo spingevano anche e forse più al filosofo di Bagnorea pel quale il mondo era una scala a Dio e tutto poteva offrire un'ala per raggiungerlo¹.

Da questo egli conclude che „accanto al Dottore Angelico vi è nella Commedia il Dottore Serafico quale ispiratore sovrano, e non si può nè si deve dunque far sempre ricorso alle opere del primo²“. Altri studiosi, come il Salvadori³, il Ronzoni⁴, il Cosmo⁵ hanno trattato lo stesso argomento, chi allargando e chi restringendo il valore delle analogie e dei rapporti, che „sostanzialmente innegabili, bisogna poi ridurli e non poco, quanto all'estensione“.

Veniamo così alle relazioni fra S. Tommaso e Dante Alighieri. Pur facendo sempre professione ed imparzialità noi siamo trascinati facilmente dalla passione anche nel valutare questioni e argomentazioni che sembrano del tutto indipendenti dal particolare atteggiamento del nostro spirito. Così, è molto difficile che un tomista si astenga dal marcare fortemente la certa derivazione del pensiero dantesco dalle opere di S. Tommaso D'Aquino; come il seguace di altre scuole filosofiche e teologiche, pur riconoscendo il fatto sostanzialmente, sarà tentato di mettere tante restrizioni e cautele alla sua interpretazione, che verrà a scomparire ogni preferenza dell'Alighieri verso il „Buon frate Tommaso“. Si potrebbe illustrare con fatti, nomi e documenti questo fatto psicologico, che vorrebbe essere scientifico, che non fa onore e sul quale non voglio insistere. Noto soltanto che i difensori più convinti della tesi non sono stati i Domenicani, ma altri studiosi, sacerdoti e laici, che per semplice e sincera indagine critica, sceverando il certo dal probabile, tra i consensi dei più e le contestazioni di pochi, hanno concluso

¹ L. c. p. 99 (1918).

² L. c. p. 91.

³ „Saggio sulla vita giovanile di Dante.“

⁴ La concezione artistica della Divina Commedia e le opere di S. Bonaventura, Monza, Tip. Artigianelli, 1900.

⁵ Noterelle francescane, „Il giornale Dantesco“, 1901, p. 41.

che „maestro di Dante fu' S. Tommaso¹“ che è dubbio se „egli nel suo generale tomismo immise di altre correnti speculative²“ e „chi consideri quanto studio ponesse Dante nell'approfondire e far sua la filosofia del suo tempo, e come nelle sue opere minori appaia ammiratore e seguace, quasi esclusivo, dello Stagirita e dell'Aquinate, può, toltosi in mano la Commedia, senza non lieve fondamento affermare che anche in quella Dante dovette seguire gli autori, di cui altrove si fa discepolo³“.

Io intendo raccogliere e verificare i risultati che questi studiosi hanno ottenuto sulla questione dei rapporti fra S. Tommaso e Dante, sforzandomi di imitare anche in questo la mirabile serenità di questo geniale ed amabile dottore, che nelle polemiche più forti del tempo suo non fu mai assente e non fu mai turbato; che a noi tardi nepoti e discepoli non solo ha dato il contenuto sostanziale di una magnifica dottrina, ma anche l'esempio di quella „infiammata cortesia“ che non misconosce i diritti della verità e che a Dante piacque.

Quando il poeta scriveva non era generale il tomismo fra i Domenicani, tanto che noi troviamo qualche dissidente aperto negli studi generali, e misure disciplinari contro quelli che non rispettavano l'autorità e il nome dell'Aquinate. Nel Capitolo provinciale di Arezzo nel 1315, fu punito F. Umberto Guidi per aver parlato temerariamente contro la sana e sacra dottrina del Venerabile Dott. F. Tommaso di Aquino, e costretto a ritrattare le sue parole, sospendere per due anni l'insegnamento e a digiunare per dieci giorni in pane ed acqua⁴. È adunque un fatto molto significativo quello di trovare Dante così decisamente orientato verso la dottrina di S. Tommaso fin dai primi del trecento, anche se non possiamo riscontrare in lui un tomismo universale

¹ Gentile, *I problemi della scolastica e il pensiero moderno*, p. 22, Bari, Laterza, 1913.

² Croce, *l. c.* p. 12.

³ G. Busnelli, „Il giornale Dantesco“, 1905, p. 258.

⁴ „Quia F. Umbertus Guidi Baccalaur. Flor. in disputatione et cathedra multa temerarie dixit contra sanam et sacram doctrinam Ven. Doctoris Fr. Thomae de Aquino, ideo studeat ea retractare, et per biennium lectione privetur, assignetur Pistorium, et X dies in pane et aqua ieiunet.“ Masetti, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum*. Vol. I, p. 138.

e puro, anche se qualche teoria contrasta apertamente con le Somme dell'Angelico.

Voglio presentare alla considerazione dei lettori quello che gli altri hanno saputo trovare senza nulla aggiungervi del mio, senza nulla dire che non sia documentato e fondato.

III

Dante c'informa nel Convivio che nella sua giovinezza studiò la filosofia „là ove ella si dimostra veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti ¹“. Quali sono le scuole dei religiosi che poterono annoverare fra gli alunni Dante Alighieri? Gli studiosi ammettevano comunemente che il poeta avesse frequentato i corsi di S. Maria Novella, dove fin dal 1272 era sorto uno studio generale per opera di Tommaso d'Aquino, dove le più cospicue famiglie fiorentine avevano tra i religiosi un rappresentante, e il Vasari dice di Cimabue che nella puerizia fu mandato, acciò si esercitasse nelle lettere in S. Maria Novella, ad un maestro suo parente che allora insegnava grammatica ai Novizi di quel Convento ². F. Guido Cavalcanti, il primo degli amici di Dante, conobbe e utilizzò le opere di Alberto Magno, specialmente per opera dell'illustre Domenicano del suo sangue, Aldobrandino Cavalcanti, che dimorava a S. Maria Novella, divenuto un centro rinomato di attività scientifica ³.

„Queste scuole di S. Maria Novella, che si trovano menzionate fino dal 1231, elevate a studio generale dell'Ordine nel '72, presero presto un grande splendore: non differenti per la materia e l'ordine degli studi da quelle di Bologna già descritte; ma con questo di più che in Firenze le menti dei predicatori per la fondazione della loro Chiesa e della pace cittadina, si volsero alle arti belle e alle cose civili.“ Quindi più generazioni di uomini là educati che formarono il fiore della cultura fiorentina e italiana. La frequenza dei secolari alle scuole dei Religiosi deve avere spinto a farne nascere la scuola civile, come avvenne di fatto per opera di Remigio Girolami; e naturalmente vulgarizzatori di quel sapere nel volgare materno erano gli

¹ Conv. II, 13.

² Salvadori, Sulla vita giovanile di Dante, p. 107.

³ Salvadori, La poesia giovanile e la canzone di amore di Guido Cavalcanti, Roma 1895.

alunni secolari di quelle scuole; fra i quali si possono mettere con molta probabilità Cimabue, il Cavalcanti, Dante e fors'anche Dino Compagni¹.

F. Remigio Girolami, discepolo a Parigi del B. Alberto Magno e di S. Tommaso d'Aquino „quando verso il 1276 fu chiamato a Firenze ad insegnarvi, vi portò il culto, la venerazione, le dottrine dei suoi grandi Maestri. Per 40 anni continui insegnò in S. Maria Novella non solo ai religiosi del convento ma anche ai secolari, e formò alla severità della scienza tutta la nuova generazione che sentiva e preparava gli albori della vita italiana².

Ogni indizio era dunque favorevole all'opinione che Dante fosse stato discepolo dei discepoli di S. Tommaso a S. Maria Novella; ma è vanto del Prof. Giulio Salvadori di avere portato la certezza con nuovi documenti là dove era la probabilità. Egli rende conto da sé dei suoi risultati così: „Che queste sieno state le scuole dei Religiosi alle quali Dante si volse, era già probabile per buoni argomenti, ma ora si può dir certo per uno nuovo che ad essi s'aggiunge e che qui si accenna soltanto. Prima di tutto gli studi filosofici, dei quale appare qualche indizio nella prosa della Vita Nova ed è frutto il Convivio, sono, di natura e di metodo, domenicani; e ora vedremo come nella Vita Nova si trovino tracce d'un'opera d'Alberto Magno e della Somma contro i Gentili del „buono frate Tommaso“, a esempio della quale verso il 94 fu scritta la Canzone sulla Nobiltà; e nel Convivio non si citano quasi altri scritti filosofici contemporanei, che d'Alberto e di Tommaso. Poi, la dottrina psicologica, morale e teologica, rimasta, scevra dalle prime contraddizioni, nella mente di Dante, e che nella Commedia diventa alta poesia di pensiero, è, come oramai sanno tutti, quella di Tommaso; la quale già nel Capitolo generale del 1286 era dall'Ordine riconosciuta in certo modo come sua, poichè vi si dichiarava promovenda, o almeno dov'era opinione probabile, defensanda.

Ma l'argomento principale ci è dato da un manoscritto dell'antica libreria di S. Maria Novella, che ci ha serbato dei saggi tanto dell'insegnamento filosofico che di quello teologico, quali nell'ultimo trentennio del secolo XIII si

¹ Salvadori, Sulla vita giovanile di Dante, p. 239.

² Taurisano, Il culto di Dante nell'ordine Domenicano p. 41, il Ros. Mem. Dom., Dic. 1916.

davano in quello studio, ch'era dei due generali dell'ampissima provincia romana. Questi saggi ci restano nei Prologi (così allora si chiamavano le prolusioni ai corpi scolastici) dell'illustre Fiorentino di quell'Ordine, già nominato, che, licenziato nelle arti a Parigi, lesse in quella scuola, prima per quindici anni di seguito, poi, dopo qualche tempo che fu di nuovo a Parigi a leggere le Sentenze poi altri anni che non possiamo precisare quanti siano stati, ma probabilmente cominciarono dall'89 e andarono al 1303, quando egli ricevè sotto Benedetto XI a Roma, il *repromissum* magisteri. Questi prologi riguardano tutte le specie di studi che si facevano allora nelle scuole domenicane: uno ve n'è sulla scienza in generale, uno sull'Etica, cinque sui libri delle Sentenze di Pier Lombardo, altri sui vari libri della scrittura; sicchè è chiaro che frate Remigio fu lettore d'ogni disciplina sacra e profana, nella lunga sua vita. Ora chi, rammentando i concetti, i termini, le autorità e il modo di ragionare del *Convivio*, legga almeno i due primi fra questi prologi, tutto vi ritrova; ma quello che più vale al caso vostro è che il principio del *Convivio* stesso riproduce quasi letteralmente un passo del prologo di Remigio sulla scienza in generale, tanto che non si può mettere in dubbio che questo sia arrivato agli orecchi o agli occhi di Dante. Così dunque abbiamo, se non il lettore, almeno le „scuole dei Religiosi“ che Dante dice di aver frequentate¹.

IV

Il Salvadori tratta ancora delle relazioni fra Alberto Magno, maestro di S. Tommaso, e Dante Alighieri². Egli dice che molto probabilmente il libro *De Causis* il divino poeta lo conobbe nel rifacimento di Alberto ed anche questo per mezzo della scuola di S. Maria Novella. La istituzione Teologica di Proclo è astruso sommario, la traduzione di Gherardo da Cremona si intitola: *de expositione bonitatis purae*, e non *Delle cagioni*, come sempre dice il Poeta.

„Paget Coynbee, dopo aver dimostrato come alcuni luoghi del *Convivio* e della *Commedia* derivano da trattati di filosofia naturale d'Alberto conclude: risulta all'evi-

¹ Salvadori, l. c. p. 108.

² Sulla vita giov. di Dante. Append.

denza dalle note precedenti, come Dante abbia studiato accuratamente gli scritti d'Alberto Magno e se ne sia valso con grande larghezza, in special modo per ciò che riguarda i trattati aristotelici. Ulteriori ricerche ci faranno senza dubbio scoprire molti altri esempi, nei quali egli ha attinto idee e notizie alla medesima fonte¹. Difatti ultimamente Natale Busetto ha illustrato le descrizioni che Dante dà dei fatti *incipientes in corpore et terminati in anima*, come quelli dei sensi, il sonno e, i sogni, e sempre ha trovato che rispondono a quelle di Alberto e di Tommaso, ma meglio a quelle del primo. Così la distinzione degli spiriti umani, che „sono quasi principalmente vapori del cuore“ con la quale incomincia la prosa psicologica sulla *Vita Nova*, deriva dalla scienza naturale d'Alberto: il quale in questo caso attingeva da Avicenna, come dimostra l'opinione originale di quest'ultimo, che gli spiriti nascono dal cuore, e non dal fegato come aveva detto Galeno; non già da Ugo da S. Vittore, che segue l'opinione antica². Così altrove io aveva cercato dimostrare come un altro trattato d'Alberto ci dia la chiave a spiegare la teoria del compimento della nobiltà per mezzo dell'amore nella mente del Cavalcanti e anche in quella di Dante; raccogliendosi in esso, ordinate e corrette, le opinioni dei peripatetici arabi sulla graduale illuminazione dell'intelletto umano per l'unione con una pura intelligenza superiore, derivata dalla teoria materiale e mistica della conoscenza del peripatetico alessandrino Alessandro d'Afrodisia. E Carlo Vosler ha recentemente confermato la mia conclusione. Egli poi aggiunge un passo da un altro libro attribuito ad Alberto *De adhaerendo Deo*, dove il fatto dell'amore (che trae l'amante fuori di sè e lo fa vivere nell'amato) è espresso con parole le quali senza dubbio trovano riscontro nella poesia del Cavalcanti e di Dante.

Da tutti questi fatti risulta che la dottrina recondita di Guido e di Dante, che li faceva conoscenti e in alto grado fedeli d'amore, si doveva in gran parte ai libri naturali e mistici d'Alberto Magno. E non è meraviglia: poichè a lui la generazione di Dante, come quella anteriore, dovevano

¹ Ricerche e note Dantesche, trad. dall'inglese con aggiunte dell'Autore; in Biblioteca Storico-Critica della letteratura dantesca, diretta da G. L. Passerini e P. Papa. Bologna, Zanichelli 1899.

² Giornale Dantesco, a XIII, quad. 4.

una più larga e certa cognizione delle scienze naturali e della psicologia, che avevano acquistato tante voga in occidente dopo l'introduzione dei nuovi libri d'Aristotile e dei loro commenti arabi; e a lui ricorrevano per quegli studi come ad un oracolo. E, oltre che allo pseudo Dionigi, a lui anche dovevano la parte che allora si poteva raccogliere dell'eredità platonica e neoplatonica; che li attraeva con le profonde, quantunque non chiare, speculazioni sulla nobiltà e l'amore¹.

Se a queste derivazioni da Alberto Magno, si aggiunga di quanto Dante oltrepassasse l'amico Cavalcanti nell'avvicinarsi ad un pensiero certamente più latino e tomista, non sarà difficile riconoscere uno sforzo personale dell'Alighieri nello avvincolarsi da posizioni e teorie che per qualche tempo certamente ingombrarono il suo intelletto.

„La concezione dell'amore come di passione fatale, cioè non libera, e distruggitrice prima della ragione poi della vita, che è quella esposta dal Cavalcanti nel suo trattato d'amore e rappresentata nella sua poesia, fu accettata da Dante nel periodo che va dai suoi 21 ai 24 anni; ma ben presto, cioè dopò la guerra d'Arezzo (giugno 1288—giugno 1289) deposta, per tornare all'amore accompagnato dal fedel consiglio della ragione¹.“

Senza giocare di fantasia e senza voler regalare a Dante le nostre personali convinzioni, possiamo riconoscere in questo un'orientazione del poeta verso una concezione filosofica più pura e più intellettualistica, vincendo non soltanto una raffica di determinismo passionale, ma superando qualche incerta corrente dottrinale che nella giovinezza gli fosse piaciuta.

„E quando si veda in chiara luce questa teoria che Guido s'era fatta sulle tracce degli Arabi, e il ritorno di Dante all'amore accompagnato dal consiglio della ragione, non può cadere dubbio sull'interpretazione del famoso disdegno; nel quale Dante, avviato dalla guida fedele all'acquisto della libertà, vide l'impedimento vero per cui l'amico non gli potè esser compagno nella via che mena a salvamento: s'intende ch'egli disdegnò la ragione perchè nè in pratica nè in teoria riconobbe l'ufficio ch'essa deve avere nelle determinazioni della volontà e specialmente nel fatto.

¹ Salvadori, l. c. p. 192.

dell'amore, Dante invece, dopo esser rimasto per qualche tempo sotto il dominio intellettuale dell'amico, riacquistò la propria indole attiva e la mente serena; e dopo una felice mutazione di vita, riconobbe all'attività umana illuminata la parte ch'essa ha ne' suoi atti, quindi il consiglio della ragione, che è principio della libertà morale¹.

Più volte descrive il poeta lo stato della sua anima combattuta e tentata da „molti e diversi pensamenti“ e ciascuno di questo traeva dalla sua parte quasi „indefensibilmente“², tanto che il poeta non sempre riesce a seguire „il fedel consiglio della ragione“; ma dalla Vita Nova al Convivio, alla Commedia c'è un crescendo di liberazione, e pare una conquista di scienza e di esperienza questa frase: „veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione“³. Il primato della ragione su tutte le potenze dell'uomo è fortemente calcato in tutto il pensiero dottrinale di Dante. Sembra il tema di tutte le opere sue, il combattimento di tutta la vita. Uomo di grandissimo sentimento ci tiene a non fare e a non apparire un sentimentale, e bisogna fare molte riserve e distinzioni quando si voglia far passare Dante per un mistico.

V

Ci avviciniamo così a S. Tommaso d'Aquino, attraverso le scuole di S. Maria Novella, attraverso il B. Alberto Magno, attraverso un primato della ragione che Dante mette in evidenza e segue sempre più decisamente col crescente vigore del suo pensiero e col progredire degli anni.

Incominciamo col dire che Dante cita a preferenza le opere di S. Tommaso, specialmente la Summa contra Gentiles e il Commento all'Etica di Aristotile. Lo cita quando parla della relazione della filosofia morale con le altre scienze⁴, quando considera la discrezione come il ramo migliore che consurge sulla radice razionale⁵, quando bollo sdegnosamente

¹ Salvadori, l. c. p. 196, 197.

² Vita Nova, 13.

³ Conv. IV, 26.

⁴ „La morale filosofia secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' Etica, ordina noi all'altre scienze“. Conv. II, 15.

⁵ Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, è la discrezione. Che, siccome dice Tommaso sopra al Prologo dell' Etica, conoscere l'ordine di una cosa all'altra, è proprio atto di ragione; e questa è discrezione“. Conv. IV, 8.

la presunzione degli studiosi insipienti¹, e quando, nel *De Monarchia*, parla della natura e della forza dimostrativa del miracolo², e più particolarmente quando vuole scrivere un trattato sulla nobiltà e dice di voler imitare il trattato di S. Tommaso contro i Gentili³.

Ma chi si fermasse alle citazioni e non volesse cogliere le più profonde relazioni fra le opere di Dante e quella di S. Tommaso commetterebbe gravissimo errore, mentre noi possiamo indicare pagine intere che sono la traduzione pura e semplice di S. Tommaso. Un esempio veramente dimostrativo lo abbiamo quando Dante parla delle diverse operazioni della mente e il vario rapporto del pensiero all'azione molteplice dell'uomo.

„E' a sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche, e operazioni che essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono

¹ „Lo qual vizio (presunzione) Tommaso aborriua nel suo *Contra-Gentili*, dicendo: sono molti tanto di loro ingegno presentuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare.“ *Conv.* IV, 15. „Sunt quidam tantum de suo ingenio praesumentes, ut totam naturam divinam se reputant suo intellectu posse metiri aestimantes scilicet totum esse verum quod eis videtur, et falsum quod eis non videtur“, *contra Gentiles* I, 5.

² Illud quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur est a Deo volitum, et per consequens de iure fit. Et quod ista sit vera patet quia sicut dicit Thomas in tertio suo *contra Gentiles*: miraculum est quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.

„Illa proprie miracula dicenda sunt quae divinitus fiunt praeter ordinem communiter observatum in rebus“, *contra Gentiles* III, 101.

Unde ipse probat soli Deo competere miracula operari, quod auctoritate Moysis roboratur... Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicuius protenditur nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tamquam beneplacitum sibi provisum.“ *De Monarchia* II, § 4.

Contra Gentiles III, Cap. 102.

³ „Questo *Contra* gli erranti è tutt'una parte ed è nome d'esta canzone, tolto per esempio del buono fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra fede, pose nome: *contra Gentili*.“ *Conv.* IV, 30.

ch'ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche..... Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e giovare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà e però sono detti da loro buoni e rei, perch'esse sono proprie nostre del tutto¹."

Si mettano in confronto queste parole col testo latino del commentario tomistico all'Etica di Aristotile, e si troverà una corrispondenza perfetta, con la sola trasposizione di una frase e l'aggiunta di qualche parola².

Nell'apprezzamento delle ricchezze, che secondo Dante bisogna spenderle per farle strumento di virtù, facendo rilevare la loro imperfezione se possedute impediscono la liberalità, la derivazione dal medesimo pensiero di S. Tommaso nel Contra Gentiles, è veramente innegabile e trasparente³.

Certe proposizioni di Dante sembrano la traduzione italiana del discreto latino di Fra Tommaso.

Eccome qualche esempio. Dice il poeta „la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli“⁴. Nella lezione 8 al nono libro dell'Etica l'Aquinate aveva scritto: „Multitudo hominum talis est quod magis sequitur sensum quam intellectum.“ Dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza dai benefici di Dio che è uni-

¹ Conv. IV, 9.

² „Ordo autem quadrupliciter ad rationem comparatur. Est enim quidam ordo quem ratio non facit, sed solum considerat sicut est ordo rerum naturalium.

Alius autem est ordo, quem ratio considerando facit in proprio actu, puta cum ordinat conceptus suos ad invicem, et signa conceptuum quia sunt voces significativae.

Tertius autem est ordo, quem ratio considerando facit in operationibus voluntatis.

Quartus autem est ordo quem ratio considerando facit in exterioribus rebus, quarum ipsa est causa, sicut in arca et domo.“ I Ethic., Lect. 1.

³ „Anche è privazione di bene la loro possessione (della ricchezza) chè possedendo quelle larghezza non si fa, che è virtù la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendiendi e amati, che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere.“ Conv. IV, 13.

„Magis est laudabilis actus liberalitatis et munificentiae, quae sunt circa pecunias ex hoc quod pecuniae emittuntur, quam ex hoc quod conservantur unde et ab hoc nomina harum virtutum sumuntur.“ Contra Gentiles III, 30.

⁴ Conv. I, 4.

versalissimo benefattore¹, e nella prima sezione al primo libro dell'Etica era scritto: „bonum commune dicitur esse divinius eo quod magis pertinet ad Dei similitudinem, qui est ultima causa omnium bonorum.“ L'anima umana colla nobiltà della ragione partecipa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza.... „la divina luce, come in angelo raggia in quella²“. S. Tommaso aveva detto che „l'anima umana si trova al confine delle sostanze corporee ed incorporee, quasi nell'orizzonte del tempo e dell'eternità avvicinandosi al sommo quanto più si allontana dall'infimo³“ e che la „nostra luce intellettuale è una somiglianza partecipata della luce increata nella quale si contengono le ragioni eterne⁴“. Un concetto notissimo a tutti è quello di Dante sull'arte che segue la natura quanto puote sicchè diventa nipote di Dio⁵; e in S. Tommaso troviamo: *Ars imitatur naturam in quantum potest*⁶. Sulla conoscenza ricorda che „chi conosce una cosa in genere non conosce quella perfettamente⁷“, e queste parole appariscono la libera traduzione di quelle tomistiche, „intelligere aliquid in comuni, et non in particolari, est imperfecte aliquid cognoscere⁸“.

E se nel sonno

..... la mente nostra, peregrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina⁹.

come Dante canta filosofando, S. Tommaso aveva preso questo argomento per dimostrare che nelle condizioni presenti l'anima non può vedere Dio, e le sue parole contengono perfettamente il pensiero dantesco.

„Impossibile est animae hominis secundum hanc vitam viventis essentiam Dei videre. Et huius signum est quod anima nostra, quanto magis a corporalibus abstrahitur, tanto intelligibilium abstractorum fit capacior.

¹ Conv. I, 8.

² Conv. III, 2.

³ Contra Gentiles II, c. 81.

⁴ P. I, q. 84, art. 5.

⁵ Infer. XI, 103—106.

⁶ Post. Anal. Lib. I, lect. 1a in pp.

⁷ Conv. I, 6.

⁸ P. I, q. 14, art. 6.

⁹ Purg. IX, 16.

Unde in somnis et alienationibus a sensibus corporis magis divinae revelationes percipiuntur, et praevisiones futurorum: Quod ergo anima elevetur usque ad supremum intelligibilium, quod est essentia divina, esse non potest, quamdiu hac mortali vita utitur¹.”

Se l'amore naturale, per Dante è sempre senza errore, mentre può sviare quello elettivo — o per troppo o per poco di vigore², noi troviamo nella Somma che „sicut cognitio naturalis semper est vera, ita dilectio naturalis semper est recta, cum amor naturalis nihil aliud sit quam inclinatio naturae indita ab Auctore naturae³”.

O vanagloria dell'umane posse,
Com'poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

Non è il mondan, romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato⁴.

Nella Somma noi troviamo lo stesso concetto con parole somiglianti: „Fama non tabet stabilitatem; immo falso rumore de facili perditur; et si stabilis aliquando perseveret, hoc est per accidens⁵.”

Dante paragona l'anima umana ad un „pellegrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni cosa che da lungi vede crede che sia l'albergo⁶...”, e nel primo canto dell'Inferno si trova smarrito fra errori peccati, quasi in una selva alla quale non penetra che l'aiuto del cielo a salvamento di chi è predestinato a salire il monte della virtù e della gloria. Ora è difficile trovare nella letteratura contemporanea di Dante un brano di prosa in cui il concetto dantesco, sia sintetizzato meglio che in queste parole di Tommaso „Homo in statu vitae istius constitutus est quasi in quadam via qua debet tendere ad patriam, in qua quidem via multa pericula homini imminet tum ab interiori, tum ab exteriori. Et ideo sicut hominibus per viam non tutam

¹ P. I, q. 12, art. 11.

² Purg. XVII, 94—97.

³ I, q. 60, art. 1 ad 3.

⁴ Purg. XI, 91—103.

⁵ I—II, q. 2, art. 3 ad 3.

⁶ Conv. IV, 12.

ambulantibus dantur custodes, ita et cuilibet homini, quamdiu viator est, custos angelus deputatur: quando iam ad terminum vitae pervenerit, iam non habebit angelum custodem, sed habebit in regno angelum conregnantem, in inferno daemonem punientem¹.”

Non dirò che sia proprio questo il passo che ha suggerito al poeta l'orditura del primo canto, ma noto l'identità straordinaria del concetto, ed unisco la coincidenza a tante altre innegabili. Leggiamo nell'undecimo canto dell'*Inferno* la topografia morale alla prima cantica, l'ordinamento dantesco delle colpe e dei gastighi nel mondo della perduta gente.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista.
 Ma perchè frode è dell'uom proprio male
 Più spiace a Dio; e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto;
 Ma perchè si fa forza a tre persone;
 In tre gironi è distinto e costruito.
 A Dio, a sè, al prossimo si puòne
 Far forza; dico in loro ed in lor cose,
 Com'udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Ruine, incendi e tollette dannose;
 Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo, per diverse schiere.
 Puote uomo aver in se man violenta,
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta
 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza, e fonde la sua facultade,
 E piange là dove esser dee giocondo.
 Puossi far forza nella Deitade,
 Col cuor negando e bestemmiando quella
 E spregiando natura e sua bontade.

¹ P. 1, q. 113, art. 4.

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'oblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto
Di che la fede spezial si cria;
Onde nel cerchio minor, ov'è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

(Inf. XI. 22-67.)

Il P. Busnelli ha fatto uno studio particolare e da tutti apprezzato e nel quale dimostra „con quanto diritto si convenga all'Etica del Filosofo e alla Somma del suo Commentatore, il titolo di fonte della struttura morale dell'Inferno dantesco, e che l'Alighieri non è un eclettico medievale . . . , ma un peripatetico, scolare genuino dello Stagirita e dell'Aquinate¹“. E avvicinando quella lezione virgiliana con l'art. 3 della questione 61^a della seconda Parte, in cui S. Tommaso descrive in quanti modi si può commettere ingiuria e violare la giustizia, prova come „quest'articolo . . . s'accorda a meraviglia colla lezione Virgiliana intorno alla malizia, di cui ingiuria è il fine²“ e come l'ordinamento della prima cantica è prettamente di origine aristotelico-tomistica.

I peccati contro Dio, sè stessi e il prossimo; i peccati di frodi e di violenza dicono un dottrinale e riproducono una nomenclatura che è strettamente e quasi esclusivamente tomista. Il verso: puossi far forza nella Deitade, col

¹ Busnelli, cf. „Giornale Dantesco“, 1905, p. 257. — L'Etica nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante.

² L'ordinamento morale dell'Inferno di Dante, p. 120. Zanichelli, Bologna 1906.

cor negando e bestemmiano quella, non riproduce le parole: *est gravius peccatum quod immediate contra Deum committitur, sicut infidelitas et blasphemia et huiusmodi?* „Dante non si scostò dalla dottrina di S. Tommaso, anzi, sul *Commento* di lui all' *Etica* disegnò il suo inferno, e dalla *Somma* tolse la magistrale divisione aristotelica della malizia o ingiuria per forza e per frode¹.“

„*Persona, in quam peccatur, est quodammodo obiectum peccati. Dictum est autem quod prima gravitas peccati attenditur ex parte obiecti; ex quo quidem tanto attenditur maior gravitas in peccato, quanto obiectum eius est principalior finis; fines autem principales humanorum actuum sunt Deus, ipse homo et proximus: quidquid enim facimus, propter aliquod horum facimus quamvis etiam horum trium unum sub altero ordinetur. Potest igitur ex parte horum trium considerari maior vel minor gravitas in peccato secundum conditionem personae in quam peccatur. Primo quidem ex parte Dei, cui tanto magis aliquis coniungitur quanto est virtuosior vel Deo sacratior, unde peccatum, fit gravius ex hoc quod peccatur in personam magis Deo coniunctam vel ratione virtutis, vel ratione officii.*

Ex parte sui ipsius manifestum est, quod tanto aliquis gravius peccat, quanto aliquis magis in coniunctam personam seu naturali necessitudine, seu beneficiis, seu quacunque coniunctione peccaverit, quia videtur in seipsum magis peccare, et pro tanto gravius peccat.

*Ex parte vero proximi, tanto gravius peccatur, quanto peccatum plures tangit, et ideo peccatum quod fit in personam publicam, puta regem vel principem, est gravius peccatum*². „*Commutativa iustitia est directiva commutationum, quae attendi possunt inter duas personas, quarum quaedam sunt involuntariae, quaedam vero voluntariae.*

Involuntariae quidem, quando aliquis utitur re alterius, vel persona, vel opere, ipso invito; quod quidem contingit quandoque occulte per fraudem, quandoque etiam manifeste per violentiam: utrumque autem contingit, aut in rem, aut in personam propriam, aut in personam coniunctam.

¹ Busnelli, *L'etica nicomachea e l'ordinamento morale all'Inferno dantesco*, p. 155.

² I, II, q. 73, art. 9.

In rem quidem, si occulte unus rem alterius accipiat et vocatur furtum; si autem manifeste vocatur rapina.

In personam autem propriam, vel quantum ad ipsam consistentiam personae, vel quantum ad dignitatem ipsius: si autem quantum ad ipsam consistentiam personae sic laeditur aliquis occulte per dolosam occisionem seu percussione[m] et per veneni exhibitionem; manifeste autem per manifestam occisionem, aut per incarcerationem, aut verberationem, aut membri mutilationem; quantum autem ad dignitatem personae laeditur aliquis occulte per falsa testimonia, seu detractio[n]es, quibus aliquis aufert famam suam et per alia huiusmodi; manifeste autem per accusationem in iudicio, seu per convicii illationem.

Quantum autem ad personam coniunctam, laeditur aliquis in uxore ut in pluribus occulte per adulterium; in servo autem cum aliquis servum seducit ut a domino discedat, et haec etiam manifeste fieri possunt, et eadem ratio est de aliis personis coniunctis, in quas etiam possunt omnibus modis iniuriae comitti, sicut et in personam principalem; sed adulterium et servi seductio sunt propriae iniuriae circa has personas, tamen quia servus est possessio quaedam domini, hoc refertur ad furtum". II, II, q. 61, art. 3.

Si consideri l'ordinamento morale del purgatorio in cui è preso come base la corruzione dell'amore secondo difetto od eccesso. Nel canto XVII della seconda Cantica, dal versetto 82 fino alla fine è descritta la genesi, la forza, la contraffazione di questa passione che è sementa in noi d'ogni virtute o d'ogni operazion che merta pene. Qui è fortemente marcata la potenza di amore come passione dominatrice nell'uomo e sono stabilite le sanzioni del purgatorio secondo la debolezza o l'esagerazione di questo impeto la cui moderazione sapiente dice il valore e l'altezza della vita morale. Il concetto originale e profondo ha tale un riscontro nella teoria di amore esposta da S. Tommaso nel *Contra Gentiles*, che il Busnelli dopo un lavoro comparativo e scientifico conclude: „codesta dottrina non è che la tomistica tradotta in versi, e particolarmente presa dalla *Somma contro i Gentili*, opera notissima al poeta, dove l'Angelico dottore dimostra che di tutti gli atti della volontà, l'amore è il solo principio e la comun radice. Quel passo pur basterebbe a chiarir la genuina fonte del pen-

siero dantesco¹. Anche la distinzione dei peccati secondo eccesso o difetto di amore² schiettamente tomistica, dà la ragione di tutta la topografia morale del Purgatorio di Dante, che da S. Tommaso passò nelle scuole e nei trattati di morale cattolica fino a noi.

E i cieli del Paradiso dantesco non sarebbero divisi secondo le varie aspirazioni del cuore umano appagato perfettamente? E nel Cap. 63 del libro III *Contra Gentiles* non sarebbe la fonte genuina anche all'ordinamento del Paradiso secondo Dante? Rimando ai trattatisti che lo hanno affermato, per non sembrare troppo esigente e poco cauto; ma quando si pensi che Dante conosce Aristotile attraverso S. Tommaso d'Aquino e che intere pagine Dantesche sono la trascrizione in volgare del discreto latino dell'Aquinate, non ci avventuriamo nell'ignoto se diamo peso alla profonda analogia che fra i due scrittori sono innegabili. Quando Beatrice invita Dante a fissare lo sguardo al centro e gli dice:

..... da quel punto

Dipende il cielo e tutta la natura³;

noi sentiamo la parola del Commentatore: *ex hoc principio, quod est primum movens ut finis, dependet coelum et per consequens dependet a tali principio tota natura*⁴. Insieme con Aristotile egli afferma „contra Simonide poeta parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose quando può⁵“, ma sono ancora le parole di Tommaso riferite e tradotte⁶. E si potrebbero moltiplicare le citazioni dimostrando come non solo i concetti tomistici ma il frasario di S. Tommaso è passato in tutte le opere di Dante, soprattutto nel *Convivio* e nella *Commedia*. Sarà difficile determinarne i limiti, ma il fatto è innegabile e con una proporzione che non ha riscontro con nessuno degli autori utilizzati dal Poeta.

¹ Busnelli, L'ordinamento morale del Purgatorio dantesco, p. 4, Roma Civ. Catt. 1908, 2 ediz.

² De Malo, q. 2, art. 6.

³ Par. XXVIII, 41, 43.

⁴ Metaph. XII, Lect. 7.

⁵ Conv. IV, 13.

⁶ „Cum enim Simonides cuidam homini praetermittendam divinam cognitionem persuaderet, et humanis rebus ingenium applicandum oportere inquiens humana sapere hominem et mortalia mortalem, contra eum philosophus dicit quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest“. *Contra Gentiles* I, 5; insuper X, *Ethic.* Lect. XI.

VI.

Ma quel che Dante abbia pensato e sentito verso la figura e la dottrina di S. Tommaso, balza dal modo come di lui parla nel X, XI, XII, XIII canto del Paradiso. Se per spiegare la presenza di Sigieri ed un verso di lode per lui alcuni scrittori regalano un vero bagaglio di teorie averroistiche al nostro poeta, che cosa dovremmo dire noi per mettere in valore questi canti, che sono tutti ripieni della gloria di Tommaso d'Aquino e nei quali egli occupa un posto veramente sovrano? Dante lo mette nel sole come a significare i fulgori della sua sapienza, lo fa capo della prima schiera di teologi, quasi fulgori vivi e vincenti e dal canto ineffabile; gli fa dire le lodi di S. Francesco invitando così a fare altrettanto Buonaventura per S. Domenico, si fa spiegare il valore della vita di quanti sinceramente seguono il gusmano patriarca, come fra i re non sorse mai chi superasse Salomone, finalmente si fa dare una lezione meravigliosa di metodologia scientifica e quasi di critica prudenza per il discernimento del vero nel campo della Filosofia e della Teologia. Dante così misurato nelle sue divisioni e nelle parti assegnate ai suoi personaggi, si è forse lasciato prender la mano violando la proporzione, lasciando troppo spazio al Dottore d'Aquino?

Non ha proprio nessun valore questa differenza e preferenza assegnata alla vita gloriosa di fra Tommaso, di cui loda l'infiammata cortesia, il discreto latino, e profitta del suo insegnamento proprio come se lo avesse sentito parlare alla scuola di Parigi e di Firenze? Lascio la parola al Prof. Grandis, che sembrerà certamente più libera ed imparziale che se risonasse sul mio labbro di Domenicano.

„I dottori della corona, che sono più vicino al centro, sono i dottori della scuola speculativo — tomista. La corona più lontana da Beatrice, e di cui fanno parte Bonaventura, Anselmo, Gioachino del Fiore, rappresenta i Teologi mistici e moralisti o agostiniani. Nel loro insieme i due gruppi corrispondono ai due grandi indirizzi storici della teologia.

Il fatto che S. Tommaso presenta al poeta quelli della sua corona significa che essi sono della sua stessa corrente dottrinale e che egli ne è il capo. Inoltre, ponendo la corona di S. Tommaso più presso a Beatrice, Dante attesta che, nel suo pensiero, la scuola tomista, a cui si mostra fedele, era al primo posto.

Il poeta aderiva alla teoria tomista della superiorità dell'intelligenze sulla volontà, e però ha posto il più presso a Beatrice la corona dei teologi filosofi, il cui capo professava la preminenza dell'ordine intellettuale sull'ordine della volontà¹.

Non è diverso il linguaggio di altri dantisti, che alla conoscenza del Poema Sacro aggiungono una particolare conoscenza del pensiero filosofico dei tempi di Dante. Sia permesso di citare a titolo di onore il P. Busnelli i cui libri sono una molteplice e scientifica dimostrazione delle intime relazioni fra il pensiero di Dante e quello di S. Tommaso.

„S. Tommaso, principe dei Teologi, è pure il primo a dire e ammaestrare Dante di tra i fulgidi fiori della prima ghirlanda perchè veramente egli è la miglior guida nello studio degli altri teologi e sapienti.

Che il divino poeta togliesse quasi tutte le sue profonde e larghe cognizioni teologiche dall'opere dell'Aquinate e particolarmente dalle due Somme, non è chi lo possa ragionevolmente negare: tanti e sì chiari argomenti e riproverci ne forniscono le tre cantiche del poema, come riguardo all'Inferno e al Purgatorio ho già altrove a sufficienza dimostrato, almeno per ciò che si riferisce alla loro struttura.

Quanto al Paradiso, resta da investigarne l'ordinamento, non poco esso pure appoggiato all'Aquinate, quantunque, come sempre, il divino poeta sapesse valersi di altre fonti, e farle mirabilmente confluire nel proprio concetto².

Chiunque consideri questi quattro canti e vi ascolti il linguaggio che Dante mette sul labbro dell'Aquinate, il primato d'onore fra tutti i dottori, filosofi e teologi, che popolano il cielo del sole, non può misconoscere quanta preferenza sia attribuita al buon fra Tommaso e quale ascendente il pensiero di lui abbia esercitato sul poeta. E quando il poeta si fa dare una lezione di prudenza scientifica e di lucentezza intellettuale sgombra di passioni e di sofisticazioni, perchè egli non peschi per lo vero senza averne l'arte, e non sia come quei filosofi,

li quali andavano, e non sapean dove,
non si riconosce lo studioso, che stanco di seguire gli smarrimenti degli altri si era rifugiato ed aveva fatto suo, per

¹ A. Grandis, Sigieri e Dante; in VI centenario dantesco 1919, p. 21.

² Busnelli, L'ordine del „Paradiso“ dantesco, p. 9. Città di Castello. Lapi, 1212.

quanto non servilmente, il pensiero tomista? „Dante, pure avendo preso da tutti i grandi maestri e rappresentanti del pensiero antico e medievale, pur ripensandolo per conto suo, resta in fondo tomista. Di tutti i filosofi antichi e medievali quello di cui il poeta meglio rispecchio le dottrine è sempre „S. Tommaso¹.“

VII

„Quattro sono le grandi correnti filosofiche del secolo XIII, per non tener conto delle minori divergenze; la neoplatonica o agostiniana, che si suddivide in molti rami ed abbraccia così le dottrine realistiche più o meno temperate, come le mistiche; l'Aristotelica che prende l'ispirazione da Avicenna, e alla corrente platonica si avvicina tanto, che talvolta si confonde con essa; l'aristotelica averroistica, che al testo aristotelico si tiene più stretta e lo commenta passo a passo con molta maestria; infine l'aristotelica tomistica, che dal testo di Aristotile non teme di allontanarsi, specie quando lo richiegga la fede o la maggiore coerenza di dottrina“. A quale di queste scuole appartenne Dante?

„Nel sinodrio filosofico del IV Canto chi tiene il primo posto a cui tutti fanno onore, non è Platone, ma Aristotile..... non avrebbe mai potuto sospettare il filosofo poeta d'Atene che nel lontano avvenire il poeta filosofo di Firenzelo avrebbe sbalzato dal seggio di Maestro, per mettervi il discepolo. Le opere di Platone a Dante erano sconosciute all'infuori forse del Timeo, le cui teorie, massime quelle della metempsicosi, gli sembrano così puerili da sospettare che l'autore stesso non le abbia prese sul serio.

E se il nostro poeta è poco benevolo a Platone, non si può dire che abbia soverchia ammirazione per quel padre della chiesa che più di tutti alle dottrine di Platone si è ispirato, S. Agostino..... a Dante forse pareva che l'opera di Agostino impallidisse in confronto della Somma di S. Tommaso. Anche lui avrà pensato che al di là di S. Tommaso non si potesse andare: Tolle Thomam, tolle Romam².“

Il Boffito ha cercato una spiegazione storico-critica di questo silenzio dantesco di fronte al grande S. Agostino e

¹ A. Grandis, V. il sesto centenario dantesco, p. 45, 1919.

² Tocco, l. c. p. 191.

ne assegna come ragione il contrasto fra le idee del De Monarchia e quelle del De Potestate ecclesiastica di Egidio Colonna, contrasto che avrebbe avuto una ripercussione anche nell'apprezzare l'opera grande del fondatore e del dottore. „Dante che per vivo sentimento di sovranità da cui è animato, tanto idealmente s'accosta a S. Agostino, mostra poi in realtà di non aver letto che pochissime opere e anche queste superficialmente, e par quasi che non abbia non direi compresa, ma nemmeno intraveduta la grandezza di questo Padre della Chiesa. Tanto è vero che non gli assegna nella sua Commedia alcuna parte importante, come fa invece a S. Tommaso, a S. Francesco, a S. Domenico. Di questo fatto, che non ha potuto a meno di destar meraviglia in qualche dantista, la riposta ragione va forse cercata negli intimi rapporti che corsero fra Dante e gli Agostiniani, giacchè all'occhio di Dante, come ce ne dà sicura prova il canto XXXII, v. 34 segg. del Paradiso, S. Agostino apparve quasi solamente fondatore di un ordine religioso¹.“ „Dante dovette biasimare altamente in cuor suo le esagerazioni a cui, sebbene in buona fede, eran giunti Egidio ed altri come Agostino Trionfo e Jacopo da Viterbo, tutti della scuola e dell'Ordine Agostiniano, che pur vantava a suo fondatore, come anche l'Alighieri credeva, Sant' Agostino; e volgere perciò sdegnosamente ad essi le spalle; e chiudere perciò ad essi, e per essi immeritamente a Sant' Agostino, le pagine immortali della sua Divina Commedia².“

Ma se Platone ed Agostino non tengono il primato nel pensiero di Dante, il quale non mostra nemmeno di apprezzarli alla pari con altri illustri rappresentanti della filosofia, come si può sostenere che il Poeta sia decisamente orientato verso questa corrente di idee che da quei due grandi si ispira e prende il nome?

„L'indirizzo mistico, benchè s'informasse alle dottrine agostiniane, che nelle scuole medievali avevano un gran peso, non poteva appagare l'ardore del sapere, che in quel secolo s'era fatto più vivo dal diffondersi della cultura e della filosofia araba. Risorsero quindi con maggior vigore gl'indirizzi intellettualistici, che avevano a lor guida Aristot-

¹ G. Boffito, Dante, Sant' Agostino ed Egidio Colonna (Romano) Olschki, Firenze, 1911, p. 17.

² Boffito, l. c. p. 29.

tile, il „maestro di color che sanno“, ed in quel tempo rappresentavano la corrente più nuova ed ardita del filosofare¹. E Dante preferì indubbiamente questo indirizzo. Ciò risulta evidente in primo luogo dalle lodi quasi eccessive che egli tributa ad Aristotile, come „al Maestro dell'umana ragione²“, a „quel glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi segreti³“, al „Maestro della nostra vita⁴“, sino a dire che „dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotile da lasciare mi pare ogni altra sentenza⁵“. Per Dante le parole di Aristotile „sono somma e altissima autoritade“, egli è „degnissimo di fede e d'obbedienza⁶“ e i Peripatetici sono gente che „tiene il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare cattolica opinione⁷“. Ciò che in questo momento interessa è di sapere se egli abbia seguito Aristotile secondo l'interpretazione averroistica, o piuttosto secondo la corrente di S. Tommaso d'Aquino. Difficile sostenere che l'averroismo sia apparso a Dante quasi cattolica opinione, mentre era evidentemente eretico e noi sappiamo come Dante abbia scartata la teoria dell'intelletto unico e del contrasto fra la verità di fede e di ragione. „Gli Averroismi disgiungendo dall'anima l'intelletto, dovevano negare la libertà, e la negavano di fatto risolutamente. Tolta all'anima l'intelligenza, non le resta se non l'impulso cieco ed inevitabile all'operare, come ha luogo negli istinti e nelle passioni. L'uomo fallisce non per voler suo, ma per l'impeto della sua natura che vince qualunque resistenza. Codesta teoria doveva sembrare assurda a chi soleva cantare:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontade
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza
Fu della volontà la libertade
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate⁸.

Agli Averroisti dunque non poteva nè doveva mostrarsi benevolo Dante, come non si mostrò S. Tommaso. Il quale anzi nell'opuscolo diretto contro di loro fu più severo e sprezzante che non solesse verso gli avversari suoi. Tuttavia il nostro poeta non solo mette in Paradiso Sigieri ma ne

¹ Tocco, l. c. p. 188. ² Conv. IV, 2. ³ Conv. III, 5. ⁴ Conv. IV, 23.
⁵ Conv. IV, 17. ⁶ Conv. IV, 6. ⁷ Conv. IV, 6. ⁸ Par. V, 19—25.

fa tessere l'elogio dallo stesso Aquinate, che contro di lui aveva sostenute le più aspre e irritanti polemiche:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
 Gravi, a morir gli parve venir tardo.
 Ella è la luce eterna di Sigieri,
 Che, leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri¹.

Coteste terzine suscitarono e suscitano le più vive meraviglie. Come mai Dante si ferma con tanta compiacenza sopra un filosofo, che aveva ben pochi titoli all'ammirazione di un sincero credente qual'era lui?.....

Era ben naturale che S. Tommaso e il poeta davanti al tragico ed immeritato destino di lui, si ricordassero non della dottrina di lui professata „gli invidiosi veri“, ma del valore dimostrato nel sostenerla contro gli assalti degli emuli suoi. Ed un'altra ragione non solo spiega ma giustifica le parole messe da Dante in bocca a S. Tommaso, ed è questa: che le condanne del Vescovo Tempier, non si rivolgono soltanto contro gli avverroisti, ma vi comprendevano anche gli aristotelici più temperati, non escluso lo stesso S. Tommaso. Nel 1270 non s'ebbe il coraggio d'andare tant'oltre e dalle quindici proposizioni sospette, due che riguardavano principalmente l'Aquinate furono soppresse; ma nel 1277, quando le proposizioni salirono vorticosamente ad un numero più alto, S. Tommaso non fu rispiarmiato..... Non è meraviglia in questo stato di cose che S. Tommaso stesse più col suo antico emulo che con quell'opposizione fanatica, avversa alla ragione, sotto qualunque forma si appalesasse².

La soluzione opposta che fa di Dante un eclettico oppure un originalissimo costruttore di sistemi filosofici non sembra sostenibile. Riconoscendo che il Poeta non è esclusivista mai non si può del tutto ritenere che „nel suo insieme la filosofia di Dante non è adesione a nessuno dei sistemi già fissati; ma è piuttosto dominata da uno sforzo personale che tende a risolvere antinomie e a superare vecchie posizioni ideali³“. Fra il giudizio del Nardi che in Dante

¹ Par. X, 133—138.

² Tocco, l. c. p. 198—202.

³ Nardi, in Riv. di Filos. Neoscol. 1912, p. 236.

lo sforzo della riflessione personale arrivi alla creazione¹ e l'altro del Croce che in Dante non si trovi nulla di filosofico che non sia derivato dai libri che ha letto, è vero che egli ha voluto essere aristotelico come apertamente dice nel Convito, e lo è stato, prevalentemente attraverso il pensiero tomistico come tutto induce a credere. Anchel'Ozanam, che pure marca fortemente quelle che egli crede le relazioni di Dante con Platone e col misticismo, dice che S. Tommaso, forse per suo merito, forse per la reputazione di superiorità che godeva il suo ordine, aveva ottenuto un ascendente più grande sulla schiera degli studiosi. E se la sua dottrina la possiamo ridurre a quattro serie di concezioni: scienza dell'essere, scienza di Dio, scienza degli spiriti, scienza dell'uomo; possiamo dire che le prime due serie di concezioni filosofiche si trovano nell'opera di Dante e ne costituiscono come l'anima; le altre due ne formano il corpo².

E „dall'Ozanam in poi tutti riconoscono l'accordo del divino poeta con l'Angelico Dottore³“. Esagerò chi credette che quest'accordo fosse tanto servile come se Dante ignorasse ogni altra voce teologica e non avesse letto altro libro fuori delle due somme, ma esagerò maggiormente chi volle negare quella derivazione precipua e quell'adesione alla sostanza della dottrina tomistica. È decisiva la teoria del primato dell'intelletto e dal conoscere di fronte alla volontà e all'amore, che Dante afferma categoricamente:

Quinci si può vedere come si fonda

L'esser beato nell'atto che vede

Non in quel ch'ama, che poscia seconda⁴

e che lo stacca dalla schiera di S. Bonaventura. Credo di essermi avvicinato alla verità nel tratteggiare le relazioni fra Dante e S. Tommaso; credo di non aver fatto opera partigiana e interessata mettendo in rilievo il verace tomismo dantesco, dal quale apparisce come il genio assimila ed accresce, e come Dante sia rimasto latino anche in quanto filosofo, in quella corrente di pensiero che è la filosofia perenne della natura umana e del buon santo italiano.

Roma

Fr. Mariano Cordovani O. P.

¹ Nardi in di Riv. Filos. Neoscol. 1912, p. 238.

² Ozanam. l. c. p. 313.

³ Tocco, l. c. p. 195.

⁴ Par. XXVIII, 109, Conv. VI, 22.